



Marla Rivière in «Le rayon vert». Sotto, Carlo Delle Piane e Maselli con la Golinò. Nel fondo, una scena di «The Insurance Man». In basso, Jack Nicholson in «Affari di cuore»

**Dopo Godard e la Varda, tocca a Rohmer il massimo premio di Venezia '86. Ma anche l'Italia (con Maselli, Delle Piane e la Golinò) esce bene dal verdetto**

# Parigi e i suoi leoni

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Finalmente l'hanno stanato. Lo schivo, inaccostabile Eric Rohmer è stato costretto, per una volta, sotto le luci della ribalta grazie alla meritata conquista del Leone d'oro della 43ª Mostra cinematografica veneziana col suo ammirabile film di raggio verde. Già gli scorsi anni, nel '82 e nel '84, il cinema francese era stato anche indirettamente, fatto segno al Lido della più devota considerazione con l'attribuzione di significativi premi alle «sue» attrici: Béatrice Romand (il bel matrimonio) e l'immaturo scampato Pascale Ogier (le notti di luna piena). Il cinema francese è campo a Venezia '86, in comune con i suoi concorrenti, fuori, con una prestigiosa rappresentativa — da Mélo di Resnais al Raggio verde di Rohmer, da Disordine di Assayas a Mezzanotte circa di Tavernier, oltre al discutibilissimo La purtana di

Dillon —, ben sorretto anche da vecchi e nuovi ministri della Cultura quali Jack Lang e François Léotard è riuscito, insomma, a contro le generali attese, a «bissare» il successo conseguito lo scorso anno da Agnès Varda col Leone d'oro attribuito al suo vigoroso e rigoroso Senza tetto né legge. Va detto subito, peraltro, che la non meno folta, né meno prestigiosa rappresentativa del cinema italiano, pur mancando il bersaglio grosso, esce dalla 43ª Mostra veneziana con piazzamenti e premi di grande rilievo. Al bel film di Francesco Maselli Storia d'amore è andato infatti il premio speciale della giuria, diviso a Venezia '86, in comune con l'opera di un altro italiano, ma non del tutto felice Lungometraggio sovietico di Sergej Solov'ev Il colombo selvatico. Inoltre, i premi per la migliore interpretazione, quella femminile e l'altra maschile, sono toc-



## Tutti i premi di Venezia '86

Leone d'oro: «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia). Premio speciale della giuria: ex-aequo a «Storia d'amore» di Francesco Maselli (Italia) e «Il colombo selvatico» di Sergej Solov'ev (Urss). Migliore attrice: Valeria Golino per «Storia d'amore» (Italia). Migliore attore: Carlo Delle Piane per «Regalo di Natale» (Italia). Premio opera prima: «La Peñuela del rey» di Carlos Sorin (Argentina). Premio Presidenza Senato: «Acta General de Chile» di Miguel Littin (Cuba). Premio Sindacato Critici: «Abel» di Alex van Warmerdam (Olanda). Premio Venezia Tv: «Il segno» di Ingmar Bergman (Svezia) e «Il cugino americano» di Giacomo Battiato (Italia). Premio Catolico Ocic: «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia). Premio Fipresci (Stampa internazionale): «Le rayon vert», «Acta general de Chile», «Désordre» di Olivier Assayas (Francia) per la Settimana della Critica. Premio della Critica: «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia) e «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia). Premio Fipresci (Stampa internazionale): «Le rayon vert», «Acta general de Chile», «Désordre» di Olivier Assayas (Francia) per la Settimana della Critica. Premio della Critica: «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia) e «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia). Premio Fipresci (Stampa internazionale): «Le rayon vert», «Acta general de Chile», «Désordre» di Olivier Assayas (Francia) per la Settimana della Critica. Premio della Critica: «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia) e «Le rayon vert» di Eric Rohmer (Francia).



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Parla Francesco Maselli. Gran premio speciale della giuria come regista di Storia d'amore, ex-aequo con il sovietico Il colombo selvatico, e premio alla migliore attrice, la diciannovenne Valeria Golino, che vi spicca nei panni borbogari e drammatici della giovane protagonista, Bruna. Storia d'amore, che segna a undici anni dal Sospetto il ritorno di Maselli dietro la cinepresa, fa ottenere nel 1986 al cinema italiano quel riconoscimento a cui si era disabituato dal bel pezzo. Ma le polemiche, come si sa, non mancano. Maselli parla come cineasta «militante», impegnato da molti anni come presidente dell'Anac nella battaglia per un cinema europeo e d'autore. Un impegno che proprio qui, a Venezia, lo vide protagonista negli anni della contestazione. Sul film: «È un'opera a cui tengo più di qualsiasi altra. Per la prima volta mi sono abbandonato davvero alle emozioni e all'amore per un personaggio: quello di Bruna. Stavolta ho cercato di far parlare più le immagini che i significati. Anche se i significati nella storia, evidentemente, ci sono». Sulla Golino: «Un talento particolarissimo. La prova che i giovani oggi possono rinnovare il nostro cinema». Sulla polemica che ha agitato (e avvelenato) questi ultimi giorni di Mostra. Una bagarre scoppiata all'interno di un festival opaco. Accuse di lottizzazione e lui, «Citto», visto, con il suo film, come merce di scambio fra comunisti e democristiani: un Leone d'oro in cambio dell'appoggio alla direzione Rondì. «Fino a un certo punto le polemiche mi sono sembrate



**Il regista: «Sono felice per Rohmer» Parla Maselli «Non ho vinto, evviva»**

# «Affari di cuore», con Nicholson e la Streep, ha chiuso la Mostra all'insegna della commedia Jack e Meryl, che coppia!

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Ultimissima, conclusiva bordata di film, fuori concorso e in competizione, alla rassegna ufficiale Venezia XLIII e nelle sedici collaterali. A gli occhi ormai fatti, accasati gli amici Leoni e i restanti riconoscimenti, c'è dunque da dire delle proposte approntate in extremis agli schermi del Lido. È stato un congedo veneziano agrodolce, quello concesso sulla pellicola di Mike Nichols Affari di cuore interpretato dai mostri sacri Jack Nicholson e Meryl Streep poiché, tantando su una robusta ed insieme aglissima sceneggiatura di Nora Ephron, non dimenticato autore di Chi ha paura di Virginia Woolf? del Laureato e di Comma 22 di Conoscenza carnale, di Silkwood imbastisce per l'occasione uno di quei sofisticati intrecci che, appunto, dalla sapienza espressiva degli interpreti, dai dialoghi scintillanti, dalle avverse incursioni in «interni-esterni» tipicamente americani fa scaturire con esemplare progressione una piccola, preziosa moralità. In breve, la traccia narrativa, Mark (Jack Nicholson) è un brillante columnist ben inserito nella Washington che conta, quella della politica, dei giornali, dell'intelligenza. Rachel (Meryl Streep) risulta invece una abile esperta di cose culinarie, anch'essa nota nell'ambiente giornalistico-editoriale. I due si incontrano per caso ad un matrimonio. Si guardano, si piacciono, si amano. Naturale che colà a poco, benché entrambi siano stati scottati da falli-

mentari esperienze coniugali, pensino a sposarsi. Detto e fatto, non senza qualche estrema reticenza da parte di lei. Il ménage tra i due sembra imboccare la strada migliore, anche se l'insediamento nella loro nuova casa si dimostra alquanto laborioso per colpa di un negligente installatore ungherese. Arriva presto la prima figlia, suscitando rinnovate, vicendevolmente profferite d'amore. Sta per arrivare, poco dopo, la seconda, quando l'ingenua Rachel scopre, con dolore, con risentimento, che il marito la tradisce. Fuga precipitosa della stessa Rachel presso il padre, poi, dopo qualche commosso esame di coscienza, ravvedimento del fedifrago Mark e conseguente ritorno a casa, tutti insieme appassionatamente. Riprende quindi la vita familiare solita, ma ecco un'altra scivolata di Mark nel letto amico di una cinica collega giornalista. Stavolta, Rachel non fa scenate, non urta, non impreca. Va semplicemente in cucina, confeziona una torta alla crema, con abbondante panna e, infine, nel corso di una serata, non urta, non impreca. Va semplicemente in cucina, confeziona una torta alla crema, con abbondante panna e, infine, nel corso di una serata, non urta, non impreca. Va semplicemente in cucina, confeziona una torta alla crema, con abbondante panna e, infine, nel corso di una serata, non urta, non impreca.

Nicholson cerca di reggere degnamente il confronto con grande naturalezza, ma di quando in quando non sembra venire travolto dall'istrionico virtuosismo, della recitazione sopra le righe. L'estro globale è, comunque, gradevole, appassionante e proclama non di rado autentiche chicchiette di raffinato umorismo, di smagliante ironia. Merito certo della regia molto discreta e tenuta, come si dice, «sotto profilo basso» dall'abile Mike Nichols, ma merito anche di quella pulizia formale, quella speditezza di ritmo che si riscontra, quasi sempre, nelle migliori cose del cinema americano. Tutto il contrario, insomma, di ciò che si deve purtroppo lamentare sul conto del film ungherese in concorso Tempo di Peter Gubhar il pur bravo regista di Un giorno speciale e Tempo sospeso. In questo stesso film si racconta, con largo beneficio di inventario, come un tale Mihaly Hala-

cati rispettivamente a Valeria Golino, incontrastata, voluttiva protagonista, appunto, di Storia d'amore di Maselli, e a Carlo Delle Piane, intenso, enigmatico personaggio dell'ottimo film di Pupi Avati Regalo di Natale. Dunque, festa grande per il cinema francese, ma evento altrettanto grande anche per quello di casa nostra. La giuria internazionale di Venezia '86 presieduta dall'eccezionale scrittore-cineasta Alain Robbe-Grillet ha, con bizzarro, completo poi il quadro del palmarès attribuendo, forse con eccessiva longanimità, il Leone d'argento riservato all'opera prima al volontaroso, modesto film argentino di Carlos Sorin La pellicola del re e regalando addirittura un indebito premio speciale al confuso, irrilevante lungometraggio norvegese di Odvar Einarson dal titolo più breve di tutta la manifestazione: X. A questo punto è fin troppo facile aprire il cahier des doléances, pur se, a conti fatti, non c'è da dispiacersi di come sono stati attribuiti, per lo meno, i premi maggiori di Venezia '86. In primo luogo, ci sono da lamentare le vistose dimenticanze per film quali quelli di Tavernier (A mezzanotte circa), Anghelopoulos (Il viaggio), Mazucco (Giornale), Ivory (Stanza con vista). Secondariamente risultano anche più incongrue certe scelte operate dalla giuria, evidentemente mosse da criteri di «diplomazia», di dosaggi davvero sorprendenti. Come si fa ad esempio, anche volendo dare un qualche riconoscimento all'Unione Sovietica, assegnare il terzo premio speciale al film tutto sommato meno riuscito di Solov'ev, trascurando, peraltro, il secondo film sovietico in concorso Pro-teggimi, mio talismano di Roman Balajan sicuramente migliore e più meritevole? E, ancora, se proprio si voleva segnalare la partecipazione del cinema di lingua spagnola, perché scialare col Leone d'argento «opera prima» alla Felluccola del re dell'esordiente argentino Carlos Sorin, anziché mettere in giusto rilievo l'evoluzione avvertibile nel lavoro dell'autrice spagnola Pilar Miró col suo premio...? Wertho? Ed infine, vorremmo tanto sapere in forza di quale balzana valutazione si è scelto il pretenzioso, brutto film norvegese X di Odvar Einarson, invece di dare una mano solidale al pur discontinuo, ma generoso Patria dell'intrepido cineasta inglese Ken Loach. Tutte questioni, temiamo, che non avranno mai risposta. Soprattutto per la buona ragione che i responsabili uscenti della Mostra cinematografica veneziana sono, come si dice, in tutt'altre faccende affaccendati che non a dirimere, chiarire particolarità, aspetti ambigui, nodi irrisolti tanto dello svolgimento generale della manifestazione del Lido, quanto delle zone d'ombra nell'operato e nelle strategie di giurie molto spesso orientate dalle più bizzarre, incomprensibili sollecitazioni. L'autonomia, la libertà di giudizio certo debbono restare sacre, però se, di tanto in tanto, qualcuno si desse la briga di far capire ciò che accade e perché così accade non sarebbe neanche male. Ma qui, basta che vedano una manciata di ministri, è sufficiente che spiri aria di ufficialità pomposa che tutti quanti, direttori e uscleri, tirano i remi in barca, perpetuando l'antica, vituperabile pratica del quieto non muovere e del moia quietare. Per fortuna, Venezia '86 non si è risolta soltanto in ciò. È confortante, ad esempio, il qualificato, iniziale riaffacciarsi in forze del cinema italiano, quello pubblico e quello privato, quello dignitosamente spettacolare e quello più marcatamente d'autore. In questo senso — ed al di là delle inammissibili concorrente tra le vari reti Rai per «lanciare» i rispettivi prodotti — che Venezia '86 abbia potuto avere in cartellone film come quelli di Maselli e di Avati, di Comencini e di Mazucco, depone certo a favore di tutti i superstiti, ostinati tentativi di recupero del cinema di casa nostra, e a favore anche della potenziale, certamente ancora esistenti per nuove, più propizie stagioni cinematografiche. Ovvio che per secondare, esaltare al meglio simili rincuoranti prospettive non bisogna poi stare con le mani in mano. Ognuno, per quel che gli compete — autorità ufficiali, imprenditori pubblici e privati, critici e giornalisti — deve fare necessariamente la sua parte. Pubblico non escluso. C'è bisogno di ripeterlo: cinema è bello!

Sauro Borelli

## L'inglese «The insurance man» e «Le paltoquet» di Deville

# Kafka? Cercatelo ai Lloyds

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Bisognerebbe mandarli a scuola dagli inglesi i nostri registi televisivi. Ancorché rappezzata e maltrattata (all'inizio non avevano provveduto neanche alla traduzione in simultanea), la sezione tv della Mostra cinematografica veneziana, come si dice, in tutt'altre faccende affaccendati che non a dirimere, chiarire particolarità, aspetti ambigui, nodi irrisolti tanto dello svolgimento generale della manifestazione del Lido, quanto delle zone d'ombra nell'operato e nelle strategie di giurie molto spesso orientate dalle più bizzarre, incomprensibili sollecitazioni. L'autonomia, la libertà di giudizio certo debbono restare sacre, però se, di tanto in tanto, qualcuno si desse la briga di far capire ciò che accade e perché così accade non sarebbe neanche male. Ma qui, basta che vedano una manciata di ministri, è sufficiente che spiri aria di ufficialità pomposa che tutti quanti, direttori e uscleri, tirano i remi in barca, perpetuando l'antica, vituperabile pratica del quieto non muovere e del moia quietare. Per fortuna, Venezia '86 non si è risolta soltanto in ciò. È confortante, ad esempio, il qualificato, iniziale riaffacciarsi in forze del cinema italiano, quello pubblico e quello privato, quello dignitosamente spettacolare e quello più marcatamente d'autore. In questo senso — ed al di là delle inammissibili concorrente tra le vari reti Rai per «lanciare» i rispettivi prodotti — che Venezia '86 abbia potuto avere in cartellone film come quelli di Maselli e di Avati, di Comencini e di Mazucco, depone certo a favore di tutti i superstiti, ostinati tentativi di recupero del cinema di casa nostra, e a favore anche della potenziale, certamente ancora esistenti per nuove, più propizie stagioni cinematografiche. Ovvio che per secondare, esaltare al meglio simili rincuoranti prospettive non bisogna poi stare con le mani in mano. Ognuno, per quel che gli compete — autorità ufficiali, imprenditori pubblici e privati, critici e giornalisti — deve fare necessariamente la sua parte. Pubblico non escluso. C'è bisogno di ripeterlo: cinema è bello!



congedare il vecchio Franz nella notte praghese, sotto l'ombra dell'impiccato. C'è qualcosa di geniale nel modo in cui Richard Eyre mette in scena questa storia. Non è tanto questione di inquadrature ardite o di filtri blaustri quanto di atmosfere, nel porre su quell'aria di facce, voci, ambienti e dialoghi sta l'efficacia di una parabola disperata e beffarda che lascia nello spettatore un senso di disagio. Si esce dal cinema vagamente irrequieti, come se quell'aria cutanea fosse una condizione dell'anima. Per fortuna, il film successivo, Le paltoquet (nei sottotitoli viene tradotto curiosamente «Sto figlio di un mignolo»), ha rallegrato un pomeriggio, nonostante le polemiche che ne hanno accompagnato l'arrivo alla Mostra. Pare che Rondì l'abbia relegato nella poco prestigiosa sezione «Venezia Special» perché «colpevole» di essere già passato ai festival di Montreal. In ogni caso il film ha raccolto nella sabbia Volpi un incontestato e musicato pubblico di cinefili, studiosi e spettatori vari, di sicuro richiamati dal piccolo schermo dallo sceneggiatore e dai romanzi di Alan Bennett. Dentro vi sono echi della Metamorfosi e del Processo, per rendere l'omaggio anche più intrigante gli autori hanno inserito lo stesso Kafka tra i personaggi della vicenda, eppure Eyre riesce miracolosamente a mantenere la sua regia su toni cupi e allarmanti senza mai cadere in tralascio del «kafkaismo», che sarebbe poi il ridurre a formulette metafisiche il mondo fantastico dello scrittore. Fin dalle prime inquadrature s'intuisce la qualità del film. Praga 1945, subito dopo la liberazione: un impiccato penzola da una impalcatura di legno. È notte, la cinepresa si allontana da un ex operaio che ha un appuntamento con un amico medico. Stacco. Il flash-back ci riporta ai primi del Novecento, in Praga operaia (ma potrebbe essere benissimo Londra) misera e sfruttata. Il giovane Franz — lavora in una tintoria malsana — si sveglia una mattina con una strana chiazza sul petto. È un'escrescenza purulenta che si allarga a vista d'occhio, fino a coprirgli tutto il corpo eccetto il viso. Non sente dolore, ma capisce che quella chiazza gli rovinerà la vita: prima perde il posto, poi amici e fidanzata, infine la fiducia in se stesso. Disperato si rivolge ad un istituto per la previdenza contro gli infortuni sul lavoro dove è impiegato un certo dottor Kafka. Ma se conosce la nostra burocrazia potrete immaginare che cosa deve affrontare il poveretto. In quel Palazzo cupo e livido, dove ogni piano sembra una stazione di supplizio, si agitano senza speranza folle di invalidi e di appestati. Vogliono soldi, non cure, da un esercito di funzionari volgarci e sessuomani che esercitano quel simulacro di potere nel più completo disprezzo dell'umanità. Solo Kafka prende sul serio il proprio mestiere di contabile (lo scrittore lavorò davvero in un istituto del genere): che fatica, però, intracciare in quell'agghiacciante labirinto. Alla fine, i due si incontrano, si stringono la mano ma, pur dimostrandosi comprensivo, Kafka non può che suggerire una soluzione ridicola: un posto nella allucinante fabbrica che suo cognato sta per avviare... Stacco, ritorno al 1945. Lei ha respirato troppo e nel posto sbagliato, sentenza il medico prima di



Maria Serena Palieri

Michele Anselmi